

Pensiero giuridico e politico
Saggi

Collana diretta da Francesco M. De Sanctis
Nuova serie

31

CRIE

Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee
dell'Università degli Studi
Suor Orsola Benincasa



La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico:
crisi di una metafora

a cura di
Giulia Maria Labriola

Editoriale Scientifica

Publicato con il contributo dell'“Università degli Studi Suor Orsola Benincasa”
di Napoli, nell'ambito del Progetto FIRB - Futuro in Ricerca (2012) -
“TRA.M - Tra.sformazioni M.etropolitane. La città come spazio politico.
Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora”.
Codice CUP: B61J12000530008

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN 978-88-6342-999-2

© Editoriale Scientifica srl 2016

80138 Napoli via San Biagio dei Librai, 39

Indice

LUCIO D'ALESSANDRO, <i>Prefazione</i>	IX
FRANCESCO M. DE SANCTIS, <i>Introduzione. Città, spazio, storia</i>	XI
GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Presentazione</i>	XLIII

I. Gli archetipi

1. GIULIA MARIA LABRIOLA, <i>Trasformazione dello spazio urbano e strumenti del diritto. Una riflessione sull'esperienza di Parigi</i>	3
2. MASSIMO PALMA, <i>Infanzia democratica. Benjamin e i tipi politici berlinesi dal Second Reich alla fine di Weimar</i>	75
3. FRANCESCO D'URSO, <i>Il mito della 'Terza' Roma</i>	117

2. Le categorie giuridiche e politiche

4. VALERIO NITRATO IZZO, <i>La città contemporanea come spazio giuridico</i>	155
5. MASSIMO PALMA, <i>Linee di lettura de La città di Max Weber. L'intrico del dominio non legittimo</i>	185
6. VALERIO NITRATO IZZO, <i>Alla ricerca di uno spazio per la giustizia nella città: sulle relazioni tra diritto e architettura giudiziaria</i>	239
7. FRANCESCA SCAMARDELLA, <i>La governance dei network delle città globali: una rilettura dei rapporti tra centro e periferia</i>	283

8. *Esperienze urbane. Cittadinanza e processi di soggettivazione politica e giuridica* 315
- a. MASSIMO PALMA, *Appunti su rivolta, conflitto, progetto e uso. Il politico ai margini della cittadinanza* 317
- b. VALERIO NITRATO IZZO, *La pratica urbana dei diritti: il diritto alla città come diritto ad avere diritti* 353

3. La cittadinanza e l'educazione

9. FABRIZIO MANUEL SIRIGNANO, *L'eclissi della cittadinanza attiva e lo sfarinamento dello spazio pubblico. L'implicito pedagogico-politico in Francesco Saverio Nitti* 393
10. LUCIA ARIEMMA, *La scuola come "palestra di democrazia" e di educazione alla cittadinanza* 411
11. PASCAL PERILLO, *Educazione metropolitana e prassi di cittadinanza. La militanza educativa nella città come spazio politico* 433
12. SALVATORE LUCCHESI, *Le città degli uomini. Epistemologia, pedagogia e politica in Gaetano Salvemini* 489
13. VASCO D'AGNESE, *Democrazia, esperienza e prassi educativa* 503
14. ILARIA DI GIUSTO, *Le competenze di cittadinanza tra normativa e pratiche pedagogiche* 521
15. FERNANDO SARRACINO, *Cittadinanza digitale. Dall'illusione della partecipazione alla necessità di una nuova literacy* 541

4. Spazi urbani, narrazioni, politiche

16. PASQUALE ROSSI, *Alle origini della città contemporanea: aspetti e interventi tra Napoli e l'Europa* 571

17. EMILIO GARDINI, <i>Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale</i>	619
18. STEFANIA FERRARO, <i>Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli</i>	643
19. CIRO PIZZO, <i>Lo spazio civile europeo. Per una genealogia</i>	673
20. STEFANIA FERRARO, <i>Margine. Tra espace conçu ed espace vécu in alcune aree del centro storico napoletano</i>	739
21. STEFANIA FERRARO, <i>UNESCO. Napoli tra rappresentazione e patrimonializzazione</i>	763
22. SERGIO MAROTTA, <i>Beni comuni. Cronistoria di un'esperienza napoletana: Acqua Bene Comune</i>	789
<i>Notizie sugli autori</i>	809

EMILIO GARDINI

Sovrapposizioni: forma urbana, morfologia sociale

Le strade che percorriamo ogni giorno sono parte di un mondo fatto di persone e manufatti in cui il passato e il presente si fondono dando forma a quella che consideriamo la città contemporanea. In essa vi sono iscritti significati edificati sulle tracce che, nel corso del tempo, coloro che ci hanno preceduto hanno lasciato sul territorio. Come ogni tipo di tracce possono essere cancellate dallo scorrere del tempo, perché a esse se ne sovrappongono delle altre, o dalle trasformazioni intenzionali che la società produce. Nello studio di questa forma di archeologia del rapporto tra persone e città si sono cimentati gli storici, i geografi, i sociologi, i filosofi, gli urbanisti e tanti altri che di volta in volta hanno provato a leggere le trasformazioni della città a partire dall'idea che le case, i teatri, le piazze, le strade e gli ospedali, e tutto ciò che le persone edificano sono segni che dicono molto sulla società perché ne sono l'espressione. Queste tracce, di qualunque natura siano, indicano che il rapporto delle persone con la città materiale descrive *differenze o identità* proprie di ogni organizzazione sociale. Sono espressione di gerarchie, di conflitti ma anche della voglia di sentirsi parte di un universo comune; la città è ciò che di materiale gli individui creano con la specifica volontà di produrre società.

In questo contributo si intende discutere delle trasformazioni della città e del loro riflettersi sulla morfologia sociale le cui implicazioni delineano le trame della *questione urbana*. L'articolo è così strutturato: nel primo paragrafo si introduce il discorso intorno al senso della cittadinanza e al suo legame con la città materiale; nel secondo paragrafo si affronta il tema della città moderna e il *nuovo ordine* dello spazio; nel terzo paragrafo si discute il tema dell'abitare e dell'edilizia popolare in Italia; nel quarto paragrafo si propone

un'analisi sul governo del territorio come governo della popolazione; nel quinto paragrafo una riflessione sullo spazio pubblico. Si traggono le conclusioni di questo percorso nell'incontro fra morfologia sociale e progetto di città.

1. Civitas e urbs

Analisi storiche segnalano che il rapporto cittadini e città materiale, che comunemente individuiamo nella relazione tra *civitas* ed *urbs*, è una particolarità europea che trova le sue forme a noi più vicine quando un nuovo modo di intendere la vita urbana si sviluppa nello spazio-città a partire dall'anno Mille. Questo è quanto scrive Marco Romano, anni fa, in un libro sull'estetica della città¹. Romano sostiene che a partire dall'anno Mille in Europa si instaura un clima sociale totalmente diverso rispetto ai secoli precedenti contraddistinti dalle scorrerie di ungari e saraceni, da conflitti ed epidemie. Il sistema feudale entra in crisi e nuove forme di appartenenza spingono verso un potente cambiamento che avviene proprio nelle città². Non si appartiene più solo a clan, stirpi e gruppi, ma si appartiene alla città, al comune, si diventa cittadini con dei diritti, con la chiara volontà di diventare un insieme che trova la sua essenza nella municipalità. La *civitas* è così un corpo unico, un insieme organico, il tutto che prevale sul singolo, qualcosa di cui si può diventar parte anche se si viene *da fuori*³,

¹ Marco Romano, *L'estetica della città europea. Forme e Immagini*, Einaudi, Torino, 1993.

² Nell'opera monumentale di Lewis Mumford sulla storia della città si legge che la città medievale, anche se non attuò mai completamente i principî della democrazia, della libertà e dell'autonomia, fu certamente una *creazione originale* molto differente delle città delle epoche precedenti: «Per un breve periodo la *communitas* trionfò sul *dominium*», cfr. Lewis Mumford, *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1963, p. 325.

³ È bene evidenziare, tuttavia, che il rapporto tra *civitas* e appartenenza assieme, nel corso della storia europea, connotazioni differenti. Robert Castel ha ben evidenziato come le origini della *questione sociale* e dunque delle marginalità

occorre abitarvi però, avere una casa e non importa se di proprietà o no.

D'altronde il costruito come parte inseparabile dell'essere umani è cosa che già Leon Battista Alberti rintraccia nella sua opera più famosa. Il suo *De re aedificatoria*, scritto intorno alla metà del Quattrocento, è considerato un lavoro di grande valore tanto per gli studiosi di architettura quanto per gli umanisti. La teorica dell'urbanistica Françoise Choay ne ripercorre il senso alla luce delle trasformazioni della città contemporanea⁴. Il punto cruciale di quest'opera in dieci tomi, una delle più famose del Rinascimento, sostiene la Choay, è dato dal fatto che essa pone l'accento sul valore dell'atto dell'edificare più che sulle sue conseguenze⁵. L'atto di edificare è per l'uomo attività creatrice che coincide con la sua formazione come essere vivente e sociale. È come se, per assurdo, l'edificato venisse addirittura prima dell'essere sociali, come se fosse una invariante antropologica al pari della parola⁶. La Choay rileva in questo una grande differenza con l'opera di Vitruvio, *De Architectura*, che nel Rinascimento riceve grande attenzione da studiosi e architetti. In Vitruvio la questione del costruire diventa una delle prime necessità dell'uomo che dopo aver sviluppato una qualche forma di linguaggio o comunicazione cerca nel *riparo* ciò che completa l'esistenza dell'umanità. Per Vitruvio, scrive Choay, l'edificare è una necessità degli esseri umani, certamente tra le prime necessità, un perfezionamento dell'espressione di umanità. La differenza con Leon Battista Alberti è rilevante: «Alberti interroga l'edificazione come specificità del genere umano già costituito come tale, nella sua differenza già stabilita di animale parlante, e non nel processo di ominizzazione

urbane vadano rintracciate proprio nell'Europa preindustriale dove gli esclusi dalla *civitas* erano invece coloro che, come i vagabondi, venivano *da fuori*. Costoro, segnala Castel, a partire dal XIV secolo, rappresentano quella popolazione residuale che non ha trovato posto nell'organizzazione tradizionale del lavoro ed è costretta a vagare. Cfr. Robert Castel, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Sellino, Avellino, 2007 (1995).

⁴ Françoise Choay, *Del destino della città* (a cura di) Alberto Magnaghi, Alinea, Firenze, 2008.

⁵ Ivi, p. 59.

⁶ Ivi, p. 62.

che fa passare il primato nel genere umano»⁷. Questa asserzione è di estrema rilevanza poiché evidenzia la capacità e allo stesso tempo la volontà degli esseri umani di rappresentarsi, esprimersi e comunicare attraverso quei manufatti che in fin dei conti costruiscono per vivere.

La specificità della città europea, scrive ancora Romano, sono le strade e le piazze *tematizzate*⁸, luoghi che esprimono il soggetto collettivo che è la *civitas* ma anche le differenze sociali al suo interno. La strada principale, la piazza centrale, la piazza del mercato⁹ che ancora oggi hanno – e non solo simbolicamente – una funzione di rilievo nelle città, sono caratteri di riconoscimento di un'identità collettiva *immaginata*¹⁰. Tuttavia, è bene evidenziare che forme di segregazione urbana si possono riscontrare anche intorno e prima della metà del millennio passato¹¹. A Firenze nel Quattrocento, per esempio, in seguito a vere e proprie trasformazioni urbane nascono le cosiddette *vie dei palazzi*, dove risiedono le famiglie più facoltose, che collegano le chiese alla piazza centrale¹². Ai piani bassi dei palazzi signorili – la cui facciata rivela il rango attraverso lo stemma di famiglia – scompaiono le botteghe di artigiani e commercianti che vanno a collocarsi in altre zone della città. C'è nei ceti più abbienti della popolazione la volontà di distinguersi¹³, di marcare le differenze di status e di separarsi fisicamente da una parte del popolo¹⁴.

⁷ Ivi, p. 63.

⁸ Cfr. M. Romano, *L'estetica della città europea. Forme e Immagini*, cit.

⁹ «Se in origine il centro della città era il castello o il monastero, dopo il Mille le nuove attività comunali incominciarono a spostarsi verso la piazza del mercato, e in parecchie località l'incorporazione dei mercanti e degli artigiani tra i liberi cittadini fu accompagnata da un ampliamento delle mura tale da includere anche il sobborgo». L. Mumford, *La città nella storia*, cit., p. 325.

¹⁰ Si fa riferimento naturalmente all'opera di Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 2004 (1983).

¹¹ Marzio Barbagli, Maurizio Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹² Ivi, pp. 84-85.

¹³ Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001 (1979).

¹⁴ A Roma succede pressappoco la stessa cosa nel '500; la via Alessandrina è la più importante via dei palazzi, mentre a Napoli tra il '600 e il '700 è la via

2. Un diverso ordine dello spazio

La città ideale è un'ambizione per gli architetti del Ventesimo secolo. La differenza con i secoli passati sta nel fatto che la restaurazione della città – più che la sua instaurazione come nel pensiero utopico di Tommaso Moro¹⁵ – è la risposta alle crisi sociali della *transizione* alla modernità. Per gli utopisti del Ventesimo secolo – Ebenezer Howard, Frank Lloyd Wright e Le Corbusier – la società può migliorare attraverso il progetto urbano¹⁶ che genera trasformazioni guidate dall'opera dell'architetto che si fa interprete delle esigenze degli abitanti¹⁷.

Con la *modernità* cambia radicalmente il senso dello spazio. Nelle città europee lo spazio pubblico cede il passo ai *luoghi specialistici*¹⁸; la casa diventa il luogo dove *recuperare* la socialità della famiglia come nella società pre-moderna¹⁹ mentre le nascenti periferie industriali rappresentano nel loro degrado i proletari che le abitano, come scrive Fredrich Engels nella sua descrizione dei

Toledo. Cfr. M. Barbagli, M. Pisati, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, cit.

¹⁵ Si veda la dissertazione sull'utopia di Moro in F. Choay, *Del destino della città*, cit.

¹⁶ Robert Fishman, *Urban Utopias in Twentieth century: Ebenezer Howard, Frank Lloyd Wright, Le Corbusier*, MIT Press, 1982 (1977).

¹⁷ La Carta di Atene del 1933, la cui versione pubblicata è stata scritta da Le Corbusier nel 1943, è un documento che fissa norme e principî per la città funzionale con il fine di esser diffuso tra gli amministratori. Si veda a riguardo Paola di Biagi (a cura di), *La Carta d'Atene. Manifesto e frammento dell'urbanistica moderna*, Officina, Roma, 1998.

¹⁸ Nelle società pre-moderne alcuni luoghi che oggi sono esclusivi, il cui accesso è permesso solo a coloro che vi operano, come gli ospedali per esempio, fungono da ricovero per i pellegrini e i viandanti ed assolvono la funzione di spazio pubblico. Si veda al riguardo Bernardo Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

¹⁹ La società pre-moderna viene di solito associata ad un sistema sociale di tipo comunitario basato sulla cooperazione, come si evince dalla contrapposizione comunità/società introdotta da Tönnies nella sua opera del 1887. Cfr. Ferdinand Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Torino, 1979.

ghetti degli operai di Manchester²⁰. Lo spazio viene regolato attraverso le zonizzazioni, i regolamenti e gli sventramenti. La città viene sottoposta a disposizioni che ne garantiscono l'ordine e il controllo. Gli sventramenti che intervengono nelle città come il bisturi sul corpo umano per estirpare il male mostrano intenzioni precise: far emergere alla luce la città sommersa e rendere visibile il cambiamento. Talvolta in seguito alle disposizioni sull'igiene, a partire dalla metà dell'Ottocento, talaltra per dare un'immagine imperiale alla città, come a Roma sotto il fascismo²¹, in Italia e in tutta Europa vengono abbattuti edifici e create nuove trame urbane che cambiano profondamente la vita sociale. Quasi sempre i ceti meno abbienti sono costretti ad abbandonare la propria casa per andare a vivere altrove e nuovi abitanti appartenenti ai ceti alti, vanno a vivere nei luoghi *sanificati*, come avviene nella Parigi dei grandi *boulevards*. La distruzione creativa voluta da Napoleone III operata per mano del prefetto Georges-Eugène Haussmann a Parigi nella metà dell'Ottocento diviene un modello per altri paesi europei e, molti anni dopo, addirittura per qualcuno oltreoceano. Vi si ispirerà il costruttore Robert Moses che nel 1942 scrive un articolo su *Architectural Forum* sull'opera di Haussmann²² per poi

²⁰ Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori riuniti, Roma, 1973 (ed. or. 1845).

²¹ Franco Ferrarotti, alla fine degli anni Sessanta, nell'opera che ha segnato un passaggio significativo per ciò che concerne gli studi sulle marginalità urbane, evidenzia come a Roma fossero in aumento gli abusivi e i baraccati e come questi fossero il risultato anche di una politica di espulsione dal centro della città: «Si comprende inoltre che la situazione di oggi (16.000 famiglie nei borghetti, 69.000 famiglie in coabitazione, 900.000 abitanti nelle borgate, 32.000 case vuote) che ha le sue lontane e 'ragionevoli' origini negli sventramenti fascisti e nella scelta dell'edilizia come volano dello sviluppo negli anni della ricostruzione, non è disfunzionale rispetto al resto dell' 'economia miracolata'; di essa, anzi, fa parte secondo una precisa articolazione di sviluppo e sottosviluppo che a Roma trova giustificazione anche sul piano della politica 'sociale' per il particolare tipo di flusso migratorio che la caratterizza». Franco Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 6-10 (prima ed. 1970).

²² L'articolo di Robert Moses, *What Happened to Haussmann*, "Architectural Forum" 77, 1942, pp. 56-66, viene citato in David Harvey, *The right to the city*, "New Left Review" 53, 2008.

metter mano alla trasformazione di New York attraverso la costruzione di infrastrutture che spaccano i *neighborhood* della metropoli. Secondo il geografo David Harvey queste trasformazioni urbane sono espressione del potere del capitale che cerca di «assorbire le eccedenze che i capitalisti producono costantemente nella loro ricerca di plusvalore»²³.

Dunque la città moderna, europea e nord americana, libera i propri abitanti dalla *gabbia della comunità*, ma diviene anche un dispositivo di controllo, di regolamentazione, di ordine. La sua peculiarità è la frammentazione e l'accentuazione delle differenze; si osservano forme di segregazione sociale e residenziale generate dalla grande trasformazione conseguente alla rivoluzione industriale e tecnologica o, come avviene nel caso delle metropoli come Chicago, in seguito alle migrazioni e all'emergere dei *social problems*. Proprio nella Chicago degli inizi del Novecento, dove i sociologi del dipartimento di sociologia e antropologia fanno ricerca etnografica su molti aspetti della vita urbana, già si ritrovano quelle condizioni proprie delle metropoli di oggi. Si può leggere la trasformazione della città di Chicago nella mappa a cerchi concentrici di Ernest Burgess dalla quale si evince uno *zoning* socio-spaziale che separa le diverse popolazioni urbane che vi risiedono²⁴. Comunità di origine diversa, operai, impiegati e pendolari si collocano in *loop* diversi della città apparentemente impenetrabili tra loro. Il diagramma di Burgess è una rappresentazione dello spazio urbano di Chicago, e non dunque la sua reale configurazione, ma rende bene l'idea della separazione e delle differenze esistenti tra le aree della città e così fra coloro che le abitano. Per i *chicagoans* il rapporto tra pratiche sociali e ambiente di vita è molto stretto, nella loro visione ecologica il luogo influenza la qualità della vita delle persone e ne determina i comportamenti; la metropoli incomincia ad essere considerata come *centro di produzione*

²³ D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona, 2012, p. 5.

²⁴ Robert E. Park, E. R. Burgess, R. D. McKenzie, *La città*, Edizioni di comunità, Milano, 1967 (1925).

della marginalità. I *chicagoans*, infatti, fanno ricerca nei quartieri e nei sobborghi della città sui vagabondi, sulle ballerine a pagamento, sulle gang e introducono il concetto di *social disorganization*: in alcuni quartieri interi gruppi di persone, fortemente influenzati dal contesto sociale e dall'ambiente, tendono a generare disordine e forme di devianza²⁵.

3. *Un nuovo modo di abitare. Le case popolari in Italia*

Quando nel 1949 in Italia viene approvato il *Provvedimento per incrementare l'occupazione operaia. Case per lavoratori* voluto da Amintore Fanfani, allora Ministro del lavoro e della previdenza sociale del governo De Gasperi, inizia una fase importante per un paese che sta cercando di uscire dalla crisi del secondo dopo guerra. Comunemente conosciuto come Piano Ina Casa, quello per la costruzione di alloggi di edilizia popolare è un progetto unico per la portata della sua azione e per le conseguenze che ne verranno²⁶. Si tratta di un intervento politico che muove progetti che non soddisfano solo il bisogno di casa ma producono un *nuovo modo di abitare*. L'edilizia pubblica, spesso associata alla marginalità e al degrado della periferia, entra pienamente nel processo di sviluppo urbano del XX secolo in Italia²⁷. L'idea del piano è quella di progettare e costruire case per coloro che non ne possiedono una, creando nuovi insediamenti urbani e quartieri pienamente inseriti nel tessuto preesistente dando risposta, contemporaneamente, ai problemi dell'occupazione. Questo non sempre avviene, soprattutto nella prima fase. Le *case popolari* danno sì la possibilità a tutti di avere una casa – a differenza delle forme di assistenza che si osservano nelle città di oggi, quanto avviene con il piano Ina Casa

²⁵ Gli studi dei sociologi di Chicago, ispirati dal darwinismo sociale, sono fortemente imperniati su una visione evolucionistica delle trasformazioni urbane.

²⁶ Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Donzelli, Roma, 2010 (2001).

²⁷ *Ibid.*

risponde ad un criterio di welfare universalista – ma allo stesso tempo riproducono le differenze di classe. Spesso le persone che si trovano a vivere nei quartieri di edilizia popolare vengono da aree rurali e non si conoscono, soffrono lo sradicamento dal luogo e si trovano a dover ricostruire i propri legami sociali in un contesto abitativo prodotto dalle intenzioni culturali del progettista evidentemente distanti da quelle dell’utenza²⁸. Molte volte gli abitanti manifestano comportamenti ostili verso il luogo che abitano attraverso atti di vandalismo, alterazioni dello spazio, occupazioni²⁹; comportamenti questi che vengono interpretati come indicatori di arretratezza sociale e culturale destinati a scomparire quando finalmente gli abitanti riusciranno ad integrarsi superando il sottosviluppo, così si pensava³⁰. In questo scenario si colloca la figura dell’assistente sociale che opera nel servizio sociale di quartiere, il cui lavoro è quello di aiutare gli utenti ad integrarsi nel proprio spazio di vita: «si nutrivano tuttavia molti dubbi sulla capacità degli utenti di auto-organizzarsi e autorappresentarsi, e di realizzare forme e gradi soddisfacenti di integrazione sociale»³¹.

Le case popolari sono pensate per creare *vicinato* e generare appartenenza tra i nuovi abitanti, fare in modo che essi esprimano territorialità – il desiderio di radicarsi nel luogo in cui si vive – ma spesso il contesto abitativo incide sulle condotte di vita³². Il

²⁸ Amalia Signorelli, *Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, “La ricerca folklorica”, N. 20, 1989, pp. 13–21.

²⁹ Azioni di questo tipo descrivono una sorta di rivendicazione che gli abitanti esercitano quando lo spazio diventa una risorsa molto rara. Si veda a riguardo Emilio Gardini, *Ombre nella prossimità. Studi sociali sulle pratiche di vicinato*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 72–77.

³⁰ A. Signorelli, *Spazio concreto e spazio astratto. Divario culturale e squilibrio di potere tra pianificatori ed abitanti dei quartieri di edilizia popolare*, cit., p. 14.

³¹ Costanza Caniglia Rispoli, Amalia Signorelli, *L’esperienza del piano Ina-Casa: tra antropologia e urbanistica* in Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l’Italia degli anni cinquanta*, cit., p. 198.

³² Erving Goffman, nel suo studio sulle istituzioni totali, introduce il concetto di *carriera morale* per indicare il modo in cui si costruisce l’immagine di sé

modo in cui le persone si percepiscono e il modo in cui vengono considerate dall'esterno è un aspetto importante da considerare negli studi sul rapporto tra intenzioni del progetto abitativo e vissuto sociale. La territorialità si traduce nella voglia di difendere il proprio territorio e i propri confini, di marcarne l'appartenenza e rappresenta il desiderio di consolidamento dei legami sociali³³; di contrasto, però, evidenzia anche l'esistenza della disuguaglianza, generando conflitti e producendo esclusione sociale. Ciò avviene soprattutto quando l'insediamento viene percepito come una invasione dei confini. Il radicamento negli insediamenti di edilizia popolare – per mezzo di un meccanismo che si muove alla rovescia, si potrebbe dire – viene considerato, soprattutto nei quartieri *difficili*, come la conseguenza di una subcultura comunitaria che lega luoghi scarni e piatti a vissuti mediocri. È così che nascono i *territori della paura*, i quartieri *marginali*, le periferie dimenticate, la cui forma essenziale caratterizzata da edifici a schiera omologati tra loro diventa metro di paragone con gli insediamenti urbani residenziali delle zone *bene* della città dove la *colonizzazione* dei territori è avvenuta diversamente. L'osservatore che viene dall'esterno ha la sensazione di non appartenere a questi luoghi, di non riuscire a trovare una relazione tra il luogo e chi lo abita se non ricorrendo a sintesi culturaliste. L'uso della parola *periferia*, in questi casi, non è impiegato in termini di descrizione analitica delle cose e dei fatti, quanto in termini di valutazione³⁴. Ciò che c'è *oltre il muro* dei quartieri di edilizia popolare è ai margini del centro – inteso come centro del mondo – ai margini della città storica, della città delle origini. Le case popolari diventano così mondi sub-urbani (meno-urbani), contesti socio-spaziali che hanno *meno* dell'urbano. *Sub-urbs*, luoghi meno-della-città, *meno* desiderabili,

all'interno di specifici contesti sociali. Cfr. Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 2010 (1961).

³³ Lewis Holloway, Phil Hubbard, *People and place: The extraordinary geographies of everyday life*, Pearson Education Limited, Prentice Hall 2001, pp. 96-97.

³⁴ Yi-Fu Tuan, *Topophilia. A study of environmental perception, attitudes and values*, Columbia University Press, New York, 1974.

che hanno *meno* prestigio, talvolta pezzi di città *meno* civilizzati³⁵. Non è un caso che nelle zone di edilizia popolare della città non ci sono i palazzi degli affari pubblici, molto spesso mancano anche i servizi, mentre proliferano i luoghi di incontro prodotti dagli abitanti come i circoli ricreativi e le associazioni. Le conseguenze della separazione spaziale dal centro gravano sul modo di essere delle persone; la *produzione di spazio*³⁶ diventa riproduzione biotica della società per difetto e l'innovazione tutta moderna di dar casa a color che non ce l'hanno genera di contrasto il sovvertimento di un ordine sociale che vive in contrapposizione con l'idea della città che rende liberi. Come scrive Robert Castel riguardo alle *banlieues* di Parigi, non si può certamente parlare di ghetti – che per essere tali dovrebbero contenere un numero molto basso di abitanti, esclusi perché senza diritti e spazialmente segregati³⁷ – fatto è, però, che modo di abitare e modo di vivere ed essere veicolano rappresentazioni di culture dove disoccupazione, delinquenza e degrado urbano diventano l'ingiusta etichetta che nasce dal processo di ricostituzione della società.

4. *Governo del territorio e della popolazione*

Non bisogna cadere nel determinismo più assoluto e pensare che la forma urbana – la città materiale fatta di manufatti e di infrastrutture – incida così tanto sulla popolazione da influenzarne del tutto la condotta. Sono piuttosto le tecniche e le tecnologie di governo che ne fanno un espediente che determina e struttura i comportamenti e le relazioni sociali. Governo della forma urbana è governo della popolazione, disciplinata attraverso regolamenti sull'ambiente, sulla casa, sul benessere e la salute, sulla vita pubblica e sull'economia. Disciplinare, dunque, per mettere ordine, dare regole (che vengano

³⁵ Ivi, p. 226.

³⁶ Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Mozzi, Milano, 1978 (1974).

³⁷ Robert Castel, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?* (a cura di), C. Tarantino, C. Pizzo, Quodlibet, Macerata, 2008, p. 38.

rispettate) con il fine ultimo di garantire controllo, coerenza, efficacia e funzionalità. Franco La Cecla, al riguardo, segnala come dopo l'unità d'Italia il progetto della municipalità di Palermo fosse quello di considerare la città in uno stato di emergenza da disciplinare attraverso tecniche d'igiene e di polizia³⁸. La vita sociale nei cortili di Palermo viene regolamentata attraverso divieti che ledono lo spazio sociale, le abitudini, le tradizioni: non è più possibile fare ciò che si faceva prima, come tosare le pecore o salare i pesci, perché la città moderna attribuisce ad ogni zona uno spazio per le attività.

In questi termini, le prime forme di governo urbano – governo della città inteso come governo degli abitanti all'interno dello Stato – possono essere rintracciate nell'istituto della polizia che in Europa, soprattutto in Francia ed in Germania, per seguire gli studi di Michel Foucault³⁹, aveva una funzione di regolamentazione della vita collettiva. Foucault nelle sue lezioni ricorda che il significato della parola *polizia*, a partire dal XVII secolo, indica tutt'altre questioni rispetto ad oggi. La polizia non si occupa nello specifico di giustizia, ma dei mezzi necessari allo Stato per la sua crescita, dell'incremento delle sue forze, del buon vivere sociale, dell'organizzazione dell'ordine interno⁴⁰. Nel far ciò gli uffici di polizia hanno una duplice funzione: educazione e professionalizzazione dei cittadini⁴¹. Le persone vengono educate affinché ognuno abbia una professione e non regni l'ozio dannoso per la vita dello Stato. Ma perché le persone possano lavorare è opportuno che esse siano in salute; è necessario vigilare sulle possibilità di diffusione delle malattie, occuparsi della sanità e degli ambienti dove i mia-

³⁸ Franco La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano, 1996 (1993), p. 82.

³⁹ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2010 (2004).

⁴⁰ Ivi, pp. 225-226.

⁴¹ Nella sua analisi, Michel Foucault si basa sulla descrizione dello stato di polizia così come emerge nell'opera di Turquet de Mayerne, *La monarchie aristodémocratique*, scritta nel 1611. Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, cit., pp. 231-232.

smi possono trovare diffusione. È chiaro, allora, che nella pratica della polizia rientra anche il controllo degli ambienti, delle strade, delle infrastrutture, dei mercati⁴². Lo stato di polizia, almeno fino al XVIII secolo, opera un controllo sociale funzionale al governo urbano. Cambia il senso dell'istituto della polizia nell'Ottocento, quando all'opera di promozione del benessere pubblico viene associato il controllo per il rispetto della legge e le questioni di sicurezza. Nelle prime pagine del trattato sull'azione preventiva e di difesa della polizia, scritto da un avvocato italiano intorno alla metà del XIX secolo, emerge chiaramente questa dimensione ma non del tutto dissociata dalle questioni urbane:

Nel suo ampio significato pertanto questo nome comprende tutti i mezzi atti a proteggere, e far prosperare la moltitudine riunita in città. Sotto questo punto di vista la Polizia, come scienza che tende a conservar l'ordine, ed a promuovere l'utile sociale, non è che la politica dei Governi: immenso è lo spazio che essa occupa; non vi è parte d'amministrazione, non istituzione legale, che ad essa in qualche modo non si riferisca; la medesima abbraccia il diritto penale, il diritto civile, tutto ciò che attiene all'educazione, alla morale direzione del popolo, e al progresso dei lumi, come pure all'incremento dell'agricoltura, e all'incoraggiamento delle arti e del commercio, e comprende finalmente in una parola tutti gli oggetti che ponno occupare la mente legislativa per il pubblico bene⁴³.

Si comprende bene, dunque, che il governo della città è il governo degli uomini i quali sono indissolubilmente e biologicamente legati al territorio⁴⁴, e il cui benessere collettivo sottostà a regolamentazioni che hanno come oggetto lo spazio di vita nel suo senso più ampio. Scrive infatti Foucault:

⁴² Scrive Foucault: «di qui il fatto che la polizia del XVII e XVIII secolo sia stata pensata, credo, sulla base di quella che si potrebbe chiamare urbanizzazione del territorio». Ivi, p. 242.

⁴³ Bartolommeo Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa*, Tipografia Nazionale Italiana, Firenze, 1853, p. 22.

⁴⁴ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, cit.

Si governano persone, individui o collettività. Quando si parla di una città che si governa attraverso l'arte del drappeggio, significa che gli uomini traggono la loro sussistenza, la loro alimentazione, le loro risorse e la loro ricchezza dall'arte del drappeggio. Non si tratta perciò della città come struttura politica, bensì delle persone intese come individui e come collettività. In altre parole si governano gli uomini⁴⁵.

Ancora Foucault nei suoi studi sulle formazioni urbane e sul governo del territorio propone una analisi della funzione della città capitale attraverso uno scritto di Le Maître del XVI secolo, *La métropolitée*, dove viene accuratamente descritta la relazione fra le popolazioni che compongono lo Stato e la loro disposizione spaziale⁴⁶. Nella visione utopica di Le Maître i contadini abitano la campagna, gli artigiani le piccole città e il sovrano e i suoi funzionari la città-capitale; un'immagine piuttosto nitida che descrive il sovrapporsi della gerarchia sociale agli ordinamenti spaziali. Questa metafora dell'organizzazione spaziale torna utile per comprendere che la relazione fra la stratificazione sociale e la disposizione nello spazio di per sé esprime una forma di governo. Nella società tardo liberale, dove le città non rappresentano più solo il centro di dinamiche locali ma di un insieme ben più ampio di questioni che coinvolgono la totalità della vita delle persone, i cittadini vengono investiti della capacità di autogovernarsi all'interno di logiche che fanno dello spazio un elemento centrale: i sistemi di welfare si reggono intorno a forme di assistenza dal basso e le operazioni di rigenerazione urbana agiscono quasi sempre attraverso l'attivazione di risorse locali e vedono gli abitanti come attori protagonisti. Aspetti questi che nascondono non di rado delle retoriche⁴⁷, ma che segnalano, altresì, come il governo del territorio debba neces-

⁴⁵ Ivi, p. 98.

⁴⁶ Ivi, pp. 23-26.

⁴⁷ Il riferimento ai processi partecipativi nelle politiche va sempre aumentando ma l'effettiva capacità di incidere sulle dinamiche di governo non risponde poi al reale impiego di forze. Una analisi attenta di questi processi la si ritrova in Giulio Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano, 2012.

sariamente essere incorporato dai cittadini. Insomma la dimensione sociale, o meglio *societale* per usare le parole di Robert Castel⁴⁸ – propria quindi dell'organizzazione stessa della società – assume un ruolo centrale nelle forme di governo della città contemporanea tanto da produrre per i cittadini consapevolezza delle opportunità e dei vantaggi come delle vulnerabilità e dei limiti.

5. *Sullo spazio pubblico*

«L'uomo che si rispetta deve farsi vedere, esporsi senza sosta allo sguardo degli altri, stare di fronte (*qabel*). È l'uomo tra gli uomini»⁴⁹. Così Pierre Bourdieu descrive la presenza dell'uomo nel mondo pubblico esterno alla casa. La descrizione che Bourdieu fa della casa cabila è tutta incentrata su contrapposizioni il cui senso è evidente nel rapporto dello spazio domestico con se stesso e i suoi ambienti, i suoi spazi, le sue funzioni e poi con il mondo esterno⁵⁰. Il mondo (pubblico) esterno alla casa è di fatto il mondo maschile, mentre l'intimità domestica rappresenta il governo femminile. La relazione fra spazio costruito e spazio sociale è quindi anche data da caratteri culturali ed esperienze sociali che ruotano intorno al significato più e meno velato dei rapporti gerarchici generati da disposizioni cui la società prontamente risponde. Nel caso della casa cabila che Pierre Bourdieu descrive articolatamente è facile intuire come il mondo domestico, lo spazio privato e intimo dove la donna regna dopo il matrimonio, di fatto è deciso dal mondo esterno, quello pubblico, quello che vuole che il focolare domestico sia lo spazio femminile⁵¹ per eccellenza (almeno durante

⁴⁸ Robert Castel, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino editore, Avellino, 2007 (1995).

⁴⁹ Pierre Bourdieu, *Per una teoria della pratica con Tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano, 2003, p. 61.

⁵⁰ Ivi, p. 60.

⁵¹ Una interessante riflessione sullo spazio femminile in Marocco la si ritrova in Fatima Mernissi, *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, Giunti, Firenze, 1996.

il giorno), quello stesso che mette l'uomo al cospetto degli altri *all'esterno* che controllano che non resti a far «l'uomo di casa»⁵². Lo spazio pubblico che descrive Bourdieu, dunque, è lo spazio fortemente esposto al controllo di tutti gli altri, è lo spazio del lavoro, della vita in strada, dei rapporti maschili. È uno spazio del confronto, perfettamente normato, dove bisogna “difendere la faccia”⁵³. È evidente allora che il legame tra la casa e lo spazio pubblico, tra la vita intima e la strada è molto stretto; un legame simbolico confinato da soglie, accessi, entrate ed uscite (si pensi all'entrata per la servitù e a quella dei padroni nella casa borghese) che non sono solo recinzioni dello spazio ma agenti di riconoscimento e di differenziazione. Uscire dalla propria casa o dal proprio quartiere per andare nella strada, nel mondo esposto, è un'azione che porta con sé un insieme di regole di ammissione come avviene per i ragazzi degli anni trenta di cui racconta Vasco Pratolini che escono dal proprio quartiere per andare nella città: «La città era al di là di questa nostra repubblica, aveva per noi un senso di archeologia e di eldorado insieme. Per parteciparvi occorreva che fossimo rasati e avessimo addosso i vestiti migliori»⁵⁴. Non è, dunque, lo spazio di per sé che produce differenza ma, come si evince dalla sociologia formale di Georg Simmel, il fatto che esso diventi la condizione necessaria alla configurazione dei fatti sociali⁵⁵.

Lo spazio è il terreno della contesa e delle gerarchie, e quanto più è considerato meno disciplinabile – come si immagina che sia lo *spazio di tutti* nel quale si agisce liberamente – i conflitti sono evidenti. È nello spazio pubblico che hanno luogo quelle espressioni di territorialità che Erving Goffman chiama rivendicazioni⁵⁶.

⁵² P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica con Tre studi di etnologia cabila*, cit., p. 61.

⁵³ Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 2013 (1959).

⁵⁴ Vasco Pratolini, *Il quartiere*, Bur, Milano, 2011 (1944).

⁵⁵ Georg Simmel, *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1989 (1908).

⁵⁶ E. Goffman, *Relazioni in pubblico*, Raffaello Cortina, Milano, 2008 (1971), pp. 31-32.

Non tutto è concesso nello spazio pubblico della strada, inoltre: le manifestazioni pubbliche sono controllate dalle forze dell'ordine affinché l'*ordine pubblico* non venga violato e le *occupazioni* di spazi pubblici non devono protrarsi troppo a lungo sennò, paradossalmente, rendono i luoghi esclusivi. Lo stesso ragionamento si può fare sulle regole del decoro pubblico e del comportamento nei confronti degli altri dove il controllo della situazione è dato dal livello di regolazione delle intrusioni e delle invasioni in spazi fisici e sociali sui quali non si ha piena proprietà⁵⁷. In alcuni spazi pubblici come quelli delle stazioni ferroviarie vi sono anche delle regole che limitano passaggio e sosta; quasi ovunque, nelle stazioni delle grandi città, solo coloro che sono provvisti di biglietto di viaggio si possono avvicinare ai treni e, al contempo, non è più possibile sostare a lungo nelle sale di attesa senza destare sospetti. Lo spazio pubblico della strada, peraltro, può essere interdetto, anche se solo simbolicamente, in alcune ore della giornata, la notte per esempio, in quei quartieri che vengono considerati pericolosi; di conseguenza avventurarsi potrebbe significare andare incontro al rischio e avere un comportamento moralmente sanzionabile. Ma l'interdizione ai luoghi pubblici può essere temporanea come avviene in occasione delle parate celebrative in presenza di personalità (pubbliche!), per le quali si tiene uno straordinario regime di sicurezza. In questi casi lo spazio pubblico diventa inviolabile e contravvenire alle regole può significare anche incorrere in sanzioni piuttosto dure.

Ciò che *fa il luogo* non è allora un'unica realtà sociale quanto il sovrapporsi di più dimensioni che possono configgere tra loro o sovvertire temporaneamente l'ordine della situazione come avviene quando grandi eventi o manifestazioni pubbliche si tengono in concomitanza con la vita ordinaria della città. Il legame tra azione e spazio è così traducibile nella relazione tra comportamento (individuale e collettivo) e situazione, per dirla in termini goffma-

⁵⁷ Al riguardo Erving Goffman parla di offese territoriali. Cfr E. Goffman, *Relazioni in pubblico*, cit.

niani, le cui regole corrispondono a convenzioni e a consuetudini che possono tanto trovare applicazione nella legge quanto descrivere delle resistenze all'ordine sociale.

5. *Riflessioni conclusive su morfologia sociale e spazio urbano*

La vita sociale riposa su un sostrato che è determinato sia nella sua grandezza che nella sua forma. Ciò che lo costituisce è la massa di individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio, la natura e la configurazione di cose di ogni sorta che toccano le relazioni collettive. A seconda che la popolazione sia più o meno numerosa, più o meno densa, a seconda che sia concentrata nelle città o dispersa nelle campagne, a seconda del modo con cui le città e le case siano costruite, a seconda che lo spazio occupato dalla società sia più o meno esteso, a seconda di quali siano le frontiere che lo limitano, le vie di comunicazione che lo percorrono, ecc. il sostrato è diverso.

D'altra parte la costituzione di questo sostrato tocca, direttamente o indirettamente, tutti i fenomeni sociali, come tutti i fenomeni psichici sono in rapporto mediato o immediato, con lo stato del cervello. Ecco dunque tutto un insieme di problemi che evidentemente interessano la sociologia e che, riferendosi tutti ad uno solo e medesimo oggetto, devono essere di competenza di una stessa scienza. Ci proponiamo di chiamare questa scienza *morfologia sociale*⁵⁸.

Così Emile Durkheim introduce il concetto di *morfologia sociale* in uno scritto sulla rivista da lui fondata, *Année Sociologique*. Il suo contributo al sapere sociologico sta senza dubbio nel fine che si propone. Emile Durkheim parla di morfologia sociale come disciplina, come metodo di conoscenza delle società in rapporto al territorio: «Si tratta, in effetti, di studiare, non le forme del territorio, ma le forme che assumono le società stabilendosi sul

⁵⁸ Émile Durkheim, *Morphologie sociale*, "Année Sociologique", N. 2, 1897-1898, pp. 520-521 in Franco Martinelli (a cura di), *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli, 2001, p. 35.

territorio»⁵⁹. Non è possibile, infatti, studiare i fatti sociali senza considerare la loro localizzazione, senza tener conto del fatto che essi si manifestano *da qualche parte* e che la dimensione fisica e spaziale incide sulle pratiche sociali.

La domanda che è lecito porsi è, dunque, se la città esista al di là del progetto o se essa sia una sua naturale conseguenza. Se la città è di per sé un progetto, nel suo farsi, essa si adatta alle esigenze dei cittadini. Roland Barthes sostiene che la città è un testo, un discorso che essa fa ai cittadini e una lingua che parlano coloro che la vivono⁶⁰. Per dirla con Barthes, questo linguaggio si snoda nel tempo e nello spazio seguendo orientamenti non necessariamente normativi fondati sulla progettazione intesa come strategia che la città si dà per configurare il proprio spazio sociale e fisico. Il progetto è quindi anche *dentro* la città; le persone scelgono come progettare la propria vita, come organizzare i propri significati sociali, culturali, religiosi e in quali spazi manifestarli, scelgono come muoversi e dove apportare modifiche all'ambiente che li circonda. Ciò avviene nel rapporto che lega la città intima con la città pubblica – il cui legame come si è visto nel paragrafo precedente è molto stretto – a partire dalle relazioni a livello di scala micro-urbana, dalla casa fino al condominio, al vicinato, al quartiere e così via. La dimensione pubblica e quella individuale si relazionano continuamente nel processo di costituzione dello spazio interno alla città, dove le persone si danno delle indicazioni sul farsi dello spazio sociale e delle regole che lo governano. La relazione fra dentro e fuori, fra intimo e privato, fra la casa e la strada nasce così nell'incontro fra le esigenze del singolo e quelle della collettività sul territorio.

L'urbanistica come disciplina consolidata, viceversa, nasce con l'idea di amministrare la città e di risolvere i problemi che con la società industriale incominciano a emergere. Essa si pone come strumento di gestione dell'organizzazione del vivere civile nel

⁵⁹ Émile Durkheim, *Morphologie sociale*, cit., p. 35.

⁶⁰ Roland Barthes, *Semiology and the urban* in Neil Leach (edited by) *Rethinking architecture*, Routledge, London, 1997.

momento in cui sembra che si vada sgretolando qualcosa nell'ordine sociale⁶¹. Non solo, l'idea di pianificare ingegneristicamente la città, è un modo per pensare l'urbanistica come scienza. Gli urbanisti si occupano da sempre della città umana: sin dalle origini lavorano su tutta una serie di indicatori quantitativi sul modo in cui la gente vive. I *boulevards* di Parigi pensati dal barone Haussmann, su committenza di Napoleone III per il dopo-moti del 1848, sono un atto ingegneristico teso a ridurre l'occlusione di una città labirintica così come la costruzione del Corso Umberto I nel corso del Risanamento a Napoli, in seguito all'epidemia del colera del 1884, è un intervento orientato a fare emergere la città dal buio e dall'angusto per riportarla alla luce e alla visibilità⁶². In questi termini – almeno per ciò che attiene alla dimensione della conoscenza *del sociale* – qualche affinità con le scienze sociali la si riscontra⁶³. Soprattutto oggi, sia in architettura che nella pianificazione, elementi identitari, culturali, simbolici arricchiscono l'universo che fa da sfondo al progetto della città. Da una parte è pur vero che la città sempre più si va alimentando di inventari di significato che poggiano su immaginari che cercano poi nella vita reale un appiglio. Dall'altra, la dimensione simbolica e immaginifica, legata alla materialità del consumo e del capitale, ritorna ad essere evidente nella ricerca della città pura del passato attraverso il desiderio di comunità⁶⁴. Questa duplice dimensione di senso

⁶¹ Come segnala Kevin Lynch i problemi della pianificazione urbana hanno a che fare con il controllo del mutamento. Cfr. Kevin Lynch, *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano, 1977 (1972), p. 11.

⁶² Si è brevemente accennato nel terzo capitolo alle conseguenze che in molti casi ciò ha generato sulle *classi popolari*.

⁶³ Nella postfazione ad un volume di qualche anno fa, Bernardo Secchi scrive che l'urbanistica, come le scienze sociali, ha cercato nel corso del tempo di rappresentare la *domanda sociale* orientandola, in qualche caso, anche verso delle risposte. Si veda a riguardo Bernardo Secchi, *Postfazione* in Elena Bilotta, Marino Bonaiuto (a cura di), *Fare Utopia. I protagonisti raccontano la collaborazione tra scienze sociali e progettuali in Italia*, Prospettive edizioni, Roma, 2012.

⁶⁴ Il concetto di comunità, pur rimanendo talvolta una questione *ingombrante*, viene spesso ripreso per descrivere quei sentimenti di reciprocità e coopera-

richiede una risposta che chi progetta non stenta a dare. È per questo motivo che oggi il linguaggio che la progettazione della città sottende è una risposta ai desideri più che ai bisogni della gente.⁶⁵ La produzione dello spazio⁶⁶, oggi come in passato, si basa su modelli che riproducono l'incontro tra materia e bios.

Il fatto che la dimensione sociale della città abbia caratteristiche mutevoli – non a caso la sociologia studia i fatti sociali nella loro dimensione fenomenica, nel loro manifestarsi che non è sempre uguale nel tempo – impone all'urbanistica di scegliere modelli che presentino il minor numero di incongruenze per la collettività nel corso del tempo. Il Movimento Moderno si pone questi problemi già agli inizi del Novecento, i CIAM (Congressi Internazionali di Architettura Moderna) nascono per questo e nella Carta di Atene del 1933 si cerca di dar risposta alla mutevoli esigenze sociali dell'abitare. È con il Movimento Moderno che l'architettura incontra le discipline sociali, non collaborandovi, ma prendendone in prestito i principî – scrive Giandomenico Amendola –, mostrando la volontà di rispondere alle esigenze della collettività e delle classi sociali più basse⁶⁷. Viene introdotto il concetto di verità, continua Amendola, compimento della sintesi tra forma e funzione: l'architetto è in grado di trovare le risposte ottimali ai bisogni degli abitanti⁶⁸.

È chiaro, però, che la città non è una macchina perfetta. Essa è opera di chi la immagina in termini di funzione, forma, significato e governo ma è anche espressione di coloro che la vivono, che la modellano a volte sovvertendo l'ordine delle funzioni. Oggi gli urbanisti sono consapevoli che la pianificazione urbana, pur essen-

zione che contraddistinguono le realtà urbane locali con attenzione particolare alla celebrazione dell'identità, della solidarietà e della partecipazione.

⁶⁵ Giandomenico Amendola, *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

⁶⁶ Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, cit.

⁶⁷ G. Amendola, *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari, 1984.

⁶⁸ Ivi, 26-27.

do uno strumento di governo del territorio e della popolazione, non è la scienza della città ideale – almeno si spera che la gran parte la pensi così! – anche se sin dai tempi più remoti, l'idea di trovare un equilibrio tra forma urbana e società attraverso il costruito è stata una costante del pensiero sulla città⁶⁹.

Occorre chiedersi allora qual è il senso del sinecismo⁷⁰, per riprendere la formulazione di un concetto utilizzato dal geografo Edward Soja. Come ha scritto molti anni fa l'etologo Jakob von Uexküll i mondi sociali propri dell'ambiente (*Umwelt*) umano non sono come quelli delle specie animali per il semplice fatto che gli esseri umani sono molto differenti tra loro: «Non esiste uno spazio indipendente dai soggetti. Se continuiamo ancora ad attenerci alla finzione secondo la quale esisterebbe uno spazio universale è soltanto per utilizzare una convenzione che ci consente di esprimerci in modo comprensibile»⁷¹. L'idea di *spazio universale*, come scrive von Uexküll, è probabilmente una sintesi per la comprensione della complessità di quella topografia sociale di cui nella letteratura distopica troviamo, talvolta, esempi piuttosto illuminanti. Nel romanzo *The City and the City* di China Miéville⁷², ambientato in una immaginaria Europa orientale, due città, diverse per storia, tradizione, cultura e lingua, sorgono sullo stesso spazio geografico, sovrapposte, hanno in comune zone *intersezionate*⁷³, frammenti di città inviolabili ma ben riconoscibili dai rispettivi abitanti. Agli abitanti di Belsz e di Ul Qoma è proibito non solo attraversare i confini invisibili delle due città e interagire con gli stranieri ma fi-

⁶⁹ Nel Rinascimento la città viene equiparata al corpo umano le cui funzioni organicamente tengono in vita il sistema; il cuore della città è il centro storico e le arterie le sue diramazioni.

⁷⁰ Il geografo Soja utilizza il concetto di sinecismo, la cui radice greca della parola rimanda alla coabitazione, per indicare le interdipendenze proprie dei sistemi urbani. Cfr. Edward Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana regionale*, Patron Editore, Bologna, 2007 (2002).

⁷¹ Jakob von Uexküll, *Ambienti animali e Ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e visibili* (1934), Quodlibet, Macerata, 2010, p. 75.

⁷² China Miéville, *La città e la città*, Fanucci, Roma, 2011 (2009).

⁷³ *Intersezionate* è il termine utilizzato nella traduzione italiana.

nanche vedere l'altra città, i suoi edifici, i suoi cittadini. Gli abitanti governano la propria esistenza in uno spazio geograficamente non limitato ma disvedendo⁷⁴ i cittadini dell'altra città. La punizione, se si verifica questa mancanza di autocontrollo, è l'intervento immediato della Violazione, una sorta di polizia segreta, invisibile e non identificabile che cattura immediatamente coloro che violano l'ordine stabilito facendoli sparire. Nelle città contemporanee, morfologia sociale e forma urbana si sovrappongono e al tempo stesso si differenziano in un *unicum* che rappresenta l'incontro della società con ciò che di materiale essa stessa crea. Come nelle città sovrapposte di China Miéville, dove la differenza fra territori è in fondo impercettibile – priva di mura, barriere e confini invalicabili – ma fortemente riconoscibile per gli abitanti, è nella sovrapposizione tra forma sociale e forma urbana che va riscontrata l'inconsistenza dello spazio indipendente dalla vita sociale che lo genera⁷⁵.

⁷⁴ *Disvedere* è la parola utilizzata nella traduzione italiana.

⁷⁵ G. Simmel, *Sociologia*, cit.

